

L'ABOMINEVOLE OCCIDENTALE

*Auto-intervista di
Pedro Garcia Olivo*



ISTRIXISTRIX

1. In questi anni il tuo discorso ha compiuto vari passi avanti: in quale direzione? Che ruolo gioca il tuo ultimo libro, *Cadavere alle intemperie*, nella traiettoria delle tue riflessioni?

Sì, in questi ultimi anni credo di aver dato un nuovo impulso allo sviluppo delle mie ricerche. Mi piace dire che non scrivo mai *alla fine* ma *nel corso* di un progetto; e che i miei libri sono come pietre miliari, come boe, in un periplo di indagini e di esperienze che durerà tanto quanto il tempo della mia esistenza. Sono partito dalla critica della Scuola, di qualsiasi forma di Scuola, con *L'irresponsabile* e *L'educatore mercenario*, opere che avevano la pretesa di rafforzare quella che è stata definita “anti-pedagogia”. Da qui, e come analisi dei contesti sociali e politici della Scuola Riformata, ho affrontato – con *L'enigma della docilità* – la questione del demofascismo o della “società post-democratica”. Infine, a partire dal 2006 e facendo tesoro anche delle esperienze fatte e delle ricerche compiute durante i miei soggiorni in America Latina (che si sono concretizzate principalmente in *Il proiettile e la scuola*), ho cominciato a mettere a confronto l'Occidente con le “altre culture”, indigene, nomadi, rurali-marginali eccetera, orientando le mie indagini verso un ambito di critica socio-culturale e filosofica che già si preannunciava in *Disperare*¹, uno dei libri a cui tengo di più, e che si è risolto con *Cadavere alle intemperie*.

2. In questo libro affronti due questioni che non emergevano così esplicitamente nelle tue opere precedenti: la problematica del “social-cinismo” all'interno delle strutture politiche di sinistra e quella che definisci “Sindrome di Viridiana nella politica”. Come le colleghi alle tue classiche posizioni “anti-pedagogiche”? Potresti spiegarcele brevemente?

Il “social-cinismo”, punto di approdo di quel *principio di sinistra* che, dalla vittoria dell’Illuminismo e con il consolidarsi del suo potere, giunge alla separazione schizofrenica, e la “sindrome di Viridiana nella politica”, malattia professionale degli attivisti, di lavoratori, educatori e riformatori “sociali” solitamente reclutati tra le fila del marxismo, del comunismo, della socialdemocrazia, del progressismo liberale o perfino tra le frange più moderate dell’anarchismo, si basano su quello stesso pregiudizio e su quella stessa falsificazione che la critica anti-pedagogica ha denunciato senza posa: partire dal presupposto secondo cui ci sarebbero, come entità separate, *da un lato un collettivo sociale bisognoso di un certo tipo di soccorso, un segmento della comunità da aiutare, riabilitare, e dall’altro un insieme di uomini e di donne disposti a soddisfare diligentemente questa domanda sociale, mossi dalla coscienza del problema se non dalla pietà e dalla compassione*. In questi “aiutanti” troviamo tutti quegli aspetti che vengono denigrati dalla anti-pedagogia e che ho delineato nei miei primi lavori: elitarismo, ambizione “demiurgica”, arroganza morale, il fatto indegno di parlare a nome di altri, coscienza separata, auto-glorificazione, missione salvifica o redentrice eccetera.

Con il consolidarsi dell’Illuminismo al *principio di sinistra* ormai non restava altro avvenire che sprofondare nel cinismo. Questo principio brilla con grande intensità nell’atmosfera intellettuale che avvolge la genesi della Rivoluzione Francese e le sue prime fasi, manifestandosi come un potere *di contestazione*, una forza negativa, un’istanza di smantellamento. Tuttavia, man mano che si trasforma in amministrazione, in potere regolatore (gioco forza, *di conservazione*), proprio mentre sconfigge il suo avversario e lo sostituisce nella cupola dello Stato, il filo delle lame della sua critica si smussa e comincia una *corsa folle verso il cinismo che oggi si manifesta quasi in modo osceno in tutte le attività che vanno sotto l’etichetta de “il*

sociale” e in particolare nel contesto della lotta, della mobilitazione, della prassi effettiva. Il fatto che da quel momento in poi il principio di sinistra debba necessariamente avere a che fare con le infamie della *repressione* segna una costante storica, un ingrediente di questo cinismo che alla fine è diventato un *segno dei tempi*: in quanto farsa sanguinosa, come direbbe Cioran, si è concretizzato nell’emblema della ghigliottina nel periodo che condanniamo come *Terrore*, lo stesso che, più di un secolo dopo, si sarebbe manifestato nei *gulag* e nel periodo storico chiamato stalinismo. Il film *Danton* di Andrzej Wajda rispecchia molto bene questo “viaggio a ritroso” dei progetti rivoluzionari, che rappresentano, secondo Sloterdijk, una sorta di cinismo dominatorio, cinismo di potere²: *si continua a brandire il discorso della trasformazione e della critica, dell’eguaglianza e dell’autodeterminazione, del governo del popolo per il popolo e di una sostanziale equità, mentre le pratiche mirano alla conservazione e alla giustificazione, alla diseguaglianza di fatto (sotto un nuovo ordine del privilegio) e all’amministrazione della vita, al governo del popolo da parte di minoranze illuminate e alla definitiva iniquità.* A partire da allora difendere, a prescindere da tutto, i principi e i valori dell’Illuminismo, e soprattutto nascondersi dietro alle sue intenzioni “progressiste” o “di sinistra”, cominciò a puzzare sempre più. E dà ancor più fastidio il fetore delle giustificazioni della socialdemocrazia, che reclutò Marx per il suo cinismo e più tardi si sbarazzò della sua eredità in maniera altrettanto cinica.

Nella pellicola *Viridiana*, Buñuel riflette con acredine un’attitudine depredatrice: quella di una donna che aiuta poveri e bisognosi a guadagnarsi il Cielo dei cristiani attraverso la via della carità, convinta di essere davvero disgraziata se non li incontra nelle strade, nei parchi, nelle discariche, se non può accorrere a prestar loro soccorso, ovvero a reclutarli. *Viridiana* è sul punto di morire per

mano dei suoi protetti: la si potrebbe chiamare giustizia poetica. William Blake: «Pietà più non sarebbe / non rendessimo Povero qualcuno»² La “sindrome di Viridiana” ha fatto stragi in buona parte delle pratiche politiche della sinistra tradizionale. Borghesi e piccolo borghesi pieni di buone intenzioni vollero “aiutare” la classe lavoratrice; vollero emanciparla, liberarla, redimerla. Non provenivano dal mondo della fatica fisica, tuttavia si piazzarono in prima linea, come avanguardia, facendo luce e indirizzando. Stabilirono a priori che c’era qualcosa di sbagliato nella coscienza dei lavoratori, dato che non sempre aderivano alle loro parole d’ordine; e che c’era bisogno di un lavoro educativo per liberarli dall’alienazione, per inquadrarli nel modello teleologico dell’Operaio Cosciente, del Soggetto Emancipatore, quando non dell’Uomo Nuovo. Il Cielo che questi privilegiati volevano guadagnarsi, con la loro generosa dedizione alla causa proletaria, naturalmente non era più quello dei cristiani; era il Cielo dei rivoluzionari. Si può dividere la Sindrome che si manifestava in loro, e che ai giorni nostri continua a far danni nelle pratiche “progressiste”, in cinque fasi:

1) *Commiserazione* sociale (molto spesso socio-etnica) di fronte alle vicissitudini di un *altro*; 2) Dichiarazione di simpatia, a volte millantata come *empatia*; 3) Attitudine a “prestare aiuto” immediatamente; 4) *Estorsione psicologico-morale* (“guadagnarsi” un Cielo), accompagnata da un *rendiconto* economico e/o politico e/o culturale. Per giunta tutta questa logica morbosa della cooperazione porta con sé, e siamo al 5° aspetto, una *volontà di intervento*, di “formazione”, nella mobilitazione altrui. Si parla di scambio di conoscenze, dialogo, interazione e via dicendo per nascondere l’antica pretesa, inseparabilmente occidentale, di correggere, riformare, *recuperare la prassi dell’altro*. Una cultura sostanzialmente “espansionista”, che predica valori “universali”, non saprebbe fare altro di fronte all’indole

“localista”, “particolarista” della maggior parte delle rivendicazioni attuali.

Dalle nostre parti la “sindrome di Viridiana” ha contagiato tutto l’ambito del cosiddetto “lavoro sociale”, istituzionale o alternativo, “dipendente dalle amministrazioni” oppure “attivista”, che tradizionalmente sceglie il suo oggetto tra le classi subalterne della popolazione (minoranze etniche, emarginati, gruppi particolarmente vulnerabili, poveri, vittime di violenze o discriminazioni...). Assistenti sociali, educatori, professionisti dell’integrazione, attivisti di quartiere, burocrati del benessere sociale, membri di ONG, psicologi, avvocati o assessori al servizio dei movimenti sociali, sindacalisti, tardo-agitatori eccetera, sono piombati sugli spossessati e gli sfrattati, sui vessati e gli oppressi come il personaggio di Buñuel sugli indigenti e i bisognosi, con tutta la sfacciataggine dell’avvoltoio, sempre disposti a “fare del bene” a proprio vantaggio (materiale e/o simbolico), *correggendo e instradando*. La perversione cinica dello Stato del Benessere si è nutrita fino al mal di pancia di questo atteggiamento *infra-sacrificale* e *necro-parassitario*, cercando di attrarre e inquadrare, attraverso un doppio movimento complementare, tanto il soggetto

quanto l’oggetto della pratica sociale, sia gli aiutanti sia gli aiutati, gestendo l’ammontare delle necessità dei secondi non meno dell’eccedenza di generosità dei primi.



3. In che senso sostieni che l'Occidente è un cadavere alle intemperie? E prima ancora, cosa intendi per Occidente?

L'Occidente, in quanto specifica struttura socio-culturale, in quanto civiltà, rappresenta solo un *localismo*, con un ambito territoriale circoscritto – l'Europa e, in un secondo tempo, gli Stati Uniti – che attraverso il colonialismo, l'imperialismo e la successiva globalizzazione capitalista di fatto tende a espandersi, annientando o assorbendo il resto delle modalità socio-politiche e culturali del pianeta. Varie tradizioni teoriche anti-occidentali, come il cosiddetto Pensiero Decoloniale, indicano con certezza il 1492 come data inaugurale dell'etnocidio e della dipendenza.

Partendo dalle sue fondamenta greco-latine, vagliate dal cristianesimo e forgiate di nuovo dall'Illuminismo, di fatto l'Occidente si diversifica a cominciare dal XVIII secolo dando alla luce tre ordini che solo superficialmente si scontrano ma che sono concettualmente imparentati, filosoficamente affratellati: liberalismo, comunismo e fascismo. Il nucleo epistemico condiviso da queste tre strutture politiche, che in un certo qual modo definisce l'Occidente e che viene percepito dalle *culture altre* da esso destrutturate, contiene tra gli altri i seguenti elementi:

1) Uno spudorato *antropocentrismo*, che innalza l'Uomo a soggetto e oggetto privilegiato della Storia, misura di tutte le cose, fautore della Realtà e beneficiario eletto di ciò che Avviene. Le culture altre rispondono a questa esaltazione occidentale dell'essere umano suggerendo la "mancanza di un centro", diluendo la specie cosiddetta razionale nella totalità dell'esistente, eliminando il protagonismo esclusivo di uomini e donne nel divenire della comunità nel suo insieme, della totalità eco-sociale.

2) Percezione della *Natura* come esteriorità, come oggetto, polo opposto della *Cultura*, pronta per essere conosciuta e sfruttata, al servizio della missione redentrice conferita al Lavoro e alla Tecnologia nel quadro di schemi produttivi e consumisti che la Biosfera, semplicemente, tende a non sostenere. L'idea stessa di una *Natura* separata dall'essere umano, o separabile dal culturale-umano, in ogni caso distinguibile, come se fosse un oggetto, o qualcosa che sarebbe "al di fuori", risulta estranea a non poche cosmovisioni extra-occidentali.

3) Concetto "reificato" della *Verità* che dà vita a un'opera di missionarismo sociale da parte di Minoranze Illustri (illuminate) che devono produrre e diffondere il Sapere fino a riuscire a farlo discendere sulle "masse" ignoranti, ancora sprofondate nell'errore e nell'oscurità. La teoria classica della conoscenza, chiamata anche Teoria del Riflesso o Epistemologia della Presenza, che ai giorni nostri lega metafisica e positivismo, alimenta senza posa questa concezione piramidale (elitaria) della Conoscenza e della *Cultura*.

4) Culto dell'*astrazione*, del trascendentale, delle clausole idealiste, delle petizioni di principio, dei dogmi assoluti, degli apriorismi (Bene, Bellezza, Ragione, Progresso, Libertà...). Il crudo razionalismo della tradizione culturale occidentale, che ha in Kant e Hegel due esponenti d'eccezione, combattuto *dall'interno* da Nietzsche tra gli altri, presuppone sempre l'oblio della *terra* e l'esclusione del *corpo* come categorie epistemiche anti-logocentriche.

5) Presumere che esista una *ragione storica universale*, un "telos", un "senso" del divenire, finalista e totalizzante, che abbraccia l'Umanità intera e ricopre l'arco completo del Tempo. La onto-teo-teleologia la si ritrova, dunque, nel midollo stesso dell'Occidente; e la supremazia

razziale ariana, il Regno (comunista) della Libertà o l'egida planetaria della Democrazia e dello Stato di Diritto appaiono come il semplice materializzarsi di questo "provvidenzialismo".

6) *Universalismo* sfrenato, omogeneizzante, che odia la differenza e combatte i localismi/particolarismi non espansivi. Partendo dal dogma dell'identità trans-storica e transculturale della Coscienza Umana, l'occidentale illuminato parla in nome dell'Umanità stessa e conta su due mezzi privilegiati (la pallottola e la scuola) per imporre su scala globale le sue concezioni *particolari* (Diritti Umani, Comunità Liberale di grandi dimensioni, Libero Mercato eccetera).

7) *Reificazione delle persone* (come Razza, Classe o sostegno astratto di Diritti e Doveri) che sfocia in una mancanza di considerazione per l'essere empirico, reale, per la persona e il suo dolore concreto – circostanza irrilevante ai fini politici e giuridici. Il concetto di dolore in Kant esprime chiaramente questa mancanza di considerazione dell'essere umano fisico, fatto di carne e ossa, che è sempre subordinato ai fini superiori di una Ragione che sussume le persone come entelechie, come dati astratti, ontologicamente.

8) Istituzione dell'*individuo* come entità storico-sociologica, assiologica ed epistemologica centrale, a danno della comunità, dei gruppi, delle collettività. In quanto mero costruito occidentale, l'individuo si scontra inevitabilmente con la comunità, che sopravvive in altre culture (tra i maya contemporanei, ad esempio), negando definitivamente quella possibilità di un dialogo tra civiltà sbandierata in modo demagogico dai nostri mass media, essi stessi individualizzanti e distruttori dell'alterità trans-soggettiva.

9) *Utopia eugenista dell'Uomo Nuovo*, che legittima pedagogie elitarie che mirano alla riforma morale delle popolazioni, al design industriale della personalità, nell'ambito di una psico-ingegneria volta ad amministrare le sensibilità. Non è un aneddoto il fatto che Edgard Morin in un'opera patrocinata dall'UNESCO, libro che è sul comodino di non pochi pedagoghi e legislatori "progressisti", definisca in questi termini l'obiettivo della educazione del futuro: «una riforma planetaria delle mentalità».4

10) Il prevalere di una *razionalità strumentale*, strategica, che giustifica qualunque mezzo per poter onorare i fini (supremazia della Razza e/o della Patria, Paradiso Comunista, Stato di Diritto e Democrazia Globale...). Auschwitz, i gulag e Guantanamo, per non parlare delle cosiddette Guerre Umanitarie, sono il sanguinoso materializzarsi di questa supremazia dei Fini, che non arretrano di fronte all'orrore dei mezzi.

11) *Produttivismo-mercantilismo* travolgente, che riduce tutti i valori al valore di scambio e sfocia in una logica materiale di crescita economica indefinita, interminabile, assolutamente insostenibile dal punto di vista ecologico. Nemmeno il marxismo sfuggì a questa divinizzazione della Produzione, come argomentò Baudrillard in un suo classico saggio, motivo per cui il sacrificio della dimensione simbolica, di ciò che non è utile, del gratuito, del ludico, di tutto ciò che sfugge alla maledizione del Lavoro, fin dall'inizio venne eletto denominatore comune del movimento operaio e della politica della sinistra occidentale.

Perciò penso che l'Occidente sia un cadavere alle intemperie *su tutti i suoi diversi piani*. Posso sostenere questa idea solo sommariamente, dato che una spiegazione

accurata riempirebbe non uno ma svariati libri.

Cadavere *in ambito artistico*, con la sensazione generalizzata che ormai si sono esaurite tutte le strade di rinnovamento estetico e che l'opera, degradata in pura merce e in veicolo di demagogia politica, non può fare altro che aderire agli infami scopi dell'*industria* culturale. Anni fa Argan parlava della "morte" dell'arte, della "crisi" o della "caduta" dell'arte moderna; ai giorni nostri Sloterdijk ha fatto cenno al "declino delle opere" in un articolo su Beuys e sulla sua rinuncia alla creazione⁵. Secondo questo filosofo "l'arte è a maggese", mentre per Beuys lo sciopero degli operatori estetici, il silenzio degli artisti, l'abbandono della creazione è l'ultima parola dell'arte contemporanea.

In ambito etico, dove come segno del marciume assistiamo al passaggio dalla problematica della falsa coscienza o dell'auto-inganno (ideologia, velo, alienazione) alla questione del cinismo nudo e lacerante: sapere quel che si sta facendo eppur tirare dritto, conoscere l'infamia, l'iniquità del proprio comportamento eppure perseverare in tale pratica. Nessuno viene ingannato, manipolato, alienato, mistificato o agisce perché spinto a farlo: sappiamo tutti quel che facciamo, siamo tutti consapevoli dell'ignominia della nostra funzione e dell'orrore che sta dietro il nostro essere e agire, ma andiamo tranquillamente avanti. Siamo cinici moderni.

In ambito economico siamo scossi da una crisi che non è Crisi bensì decadenza, che sancisce un cambio della guardia nel centro capitalista, con uno spostamento del suo asse di rotazione dal nucleo classico euro-nippo-nordamericano verso una polarità più diffusa tra Cina, Russia, Brasile, India eccetera. Decadiamo, senz'altro, e ci avviciniamo alla periferia.

In ambito politico si instaura il demofascismo, il fascismo democratico, con la docilità estrema delle popolazioni, con le velleità espansioniste e militariste delle potenze egemoni o di quelle emergenti, la dissoluzione della

Differenza in Diversità innocua, come dimostra così chiaramente lo Stato di Benessere, lo Stato Sociale che ci danno, ci tolgono, ci ridanno, ci modificano.

In ambito scientifico si crea un malessere innegabile in tutte le discipline, rese sterili dalla stessa divisione ideologica del sapere in compartimenti stagni e relegate alla funzione puramente riproduttiva dell'esistente, alla dissoluzione e alla parodia di tutti i meravigliosi fini che un tempo erano stati messi in evidenza.

Nell'ambito della riflessione quel che ieri chiamavamo Pensiero Unico si dimostra piuttosto un Non-Pensiero, Pensiero Assente o Pensiero zero, con una proliferazione di scuole o correnti filosofico-sociologiche rachitiche, ossessionate dal tessere lodi illimitate alla nostra Democrazia, che si divertono ad abusare delle sfumature e invischiarsi in cavilli, cosa che gli permette di discutere amabilmente tra loro e alimentare così l'industria culturale, sempre nella più assoluta irrilevanza, nell'interminabile ripetizione dell'omelia liberale.

In ambito psicologico la Soggettività Unica (il poliziotto di sé stesso post-democratico) è ormai una realtà quasi planetaria, che sancisce l'egemonia della civiltà occidentale capitalista e lo sterminio delle culture-altre che le hanno opposto resistenza. Eccetera.

4. Il tuo concetto di “conflittualità conservatrice” restringe notevolmente l'ambito della prassi effettiva anti-capitalista. Secondo te, dove si rifugiano la contestazione sociale e la politica non integrata, non riproduttiva?

Ci sono alcuni segnali del fatto che la *autocostruzione etica del soggetto per la lotta* tenda ad aprirsi un varco tra le macerie dei “tardo-soggetti” o degli “pseudo-soggetti”. Si intravede un nuovo orizzonte etico-politico entro cui i

“semi-soggetti” o “proto-soggetti” si dibattono per formare se stessi, per autodeterminarsi, dopo aver definitivamente spento perfino il più piccolo “lume” esterno e allontanato da sé tutta quella saga malsana di guide, predicatori, educatori e cooperanti. Senza proporre come meta l’Emancipazione Assoluta, senza rinchiudersi in una Causa totalizzante, senza riconoscersi come Soggetti della Storia, riluttanti alla istituzionalizzazione e alle strutture statali, dunque voltando le spalle al cinismo dell’Illuminismo (con il suo eugenismo latente nel voler produrre attraverso la pedagogia un Uomo Nuovo e la sua tanatofilia patente nello sterminio degli “uomini vecchi” irrazionali), miriadi di soggetti in auto-formazione suggeriscono che, ben al di là dell’Utopia, e addirittura *contro* un’Utopia che ha perduto la sua innocenza, sotto il respiro chissà dell’Eterotopia, persiste ancora un ambito dei conflitti e delle lotte radicalmente *disperato*, che né si augura un Nuovo Albergiare né si compiace nel compromesso con il Presente. Oggi si distinguono “soggetti”, individuali e collettivi, che concepiscono l’esistenza come opera e negano con dignità la triste organizzazione del reale.

Si può parlare di autocostruzione etica del soggetto per la lotta ad esempio nel caso dei *collettivi vivierendistas*⁶, che non si battono semplicemente per la legalizzazione dei quartieri “pirata”, sorti su terreni occupati, ma che reclamano anche uno statuto speciale di auto-governo, una sorta di autonomia locale di carattere assembleare che si è radicata nella democrazia diretta ed è ostile alla modello rappresentativo. Questo *vivierendismo* con volontà di autogestione, ormai ben lontano dalla rivendicazione di un tetto sotto i parametri dell’acquisizione privata, del mercato e degli ambiti costituzionali, aperto alle più diverse sperimentazioni in ambito politico⁷, ostile alla logica del Capitale, profondamente comunitario, si trova agli antipodi della lotta occidentale per una abitazione degna, per gli affitti sociali, per la fine delle ipoteche abusive o per

l'occupazione degli immobili abbandonati sulla base di interessi privati e con la prospettiva di appropriazione. Mentre queste lotte riformiste, liberal-progressiste, si inseriscono nell'orbita della conflittualità conservatrice e come altre rimandano al paradigma dell'illegalismo utile, della trasgressione riproduttiva (gestione politica della disobbedienza), quei tentativi *viviendistas* radicali, che oggi si diffondono ad esempio in America Latina, si ergono a esponenti di un processo di auto-costruzione del soggetto della contestazione, necessariamente etico (nell'accezione dell'ultimo Foucault).

“Vivere la vita come opera” (estetica) e opporsi all'ordine vigente della ineguaglianza e dell'oppressione (etica) sono componenti essenziali anche della *rivendicazione indigena* anti-liberale, orientata al mantenimento di sistemi egualitari in ambito socio-economico e di democrazia sostanziale in ambito politico, tendente a orientare la vita quotidiana verso il mutuo appoggio e la cooperazione, caratterizzata da sistemi di educazione comunitari non scolastici e dall'aspirazione a un'armonia eco-sociale chiamata “vivere nel bene”, “ben vivere” o “buona vita”. Questo scontro indigeno contro i poteri centralizzatori e omologanti dello Stato (di qualunque tipo di Stato) e contro il larvato etnocidio portato avanti dal dispiegamento “globale” della proprietà privata e del libero mercato, che si rinnova di continuo in America Centrale e Meridionale e anche in altri continenti, di fatto osteggiato da progetti politici apparentemente trasformativi, di sinistra, nominalmente anti-imperialisti (il bolivarianismo inaugurato da Chavez, l'indigenismo istituzionale di Evo Morales, il riformismo progressista brasiliano a partire da Lula eccetera), può essere considerato nello stesso tempo come testimone della autocostruzione etica di un soggetto per la lotta – rielaborazione contemporanea dell'indigenismo ribelle anticapitalista. Un proto-soggetto che si scontra con i tardo-

soggetti dei partiti politici, dei sindacati e delle organizzazioni governative e che nulla ha a che vedere con i nazionalismi occidentali, con la rivolta conservatrice della regione e delle comunità di fronte alle istanze centraliste, con le rivendicazioni federaliste, con l'indipendentismo liberale, borghese, *costruttore di Stati*. In quanto pseudo-soggetti che aderiscono al Sistema, gli autonomismi e i secessionismi del Nord diventano delle innocue marachelle il cui unico effetto è il rimodellamento dell'organizzazione, strutturalmente simili a quell'altro indigenismo, l'*indigenismo dell'integrazione*, che in fin dei conti accetta i confini dello Stato di Diritto, la società di classe, il regime democratico-liberale e l'indiscutibilità del mercato e del salario.

Autocostruzione etica di un soggetto collettivo per la negazione è anche ciò che si può percepire in alcuni sviluppi locali, non predominanti, della filosofia della *guerriglia* in Colombia. Quando, per bocca di alcuni membri dell'ELN, ci si lascia sfuggire l'idea della Guerriglia come spazio immunologico, come concezione della vita e rifugio esistenziale per quelli che non possono respirare sotto la cappa oppressiva del Capitale e del *suo* Stato, dato che l'aria è viziata dalla corruzione e dall'ingiustizia sistematiche, del tutto coscienti del fatto che non bisogna aspirare alla conquista del potere, che le armi dovranno tacere affinché parlino lo stile di vita e l'esperienza locale di autogestione, che all'orizzonte non c'è nessuna Grande Rivoluzione prometeica così come le categorie della razionalità politica classica ormai si stanno disgregando, idea perciò di una specie di Guerriglia Postmoderna che si sta reinventando; quando questo discorso comincia a prendere corpo dal suo interno, e incede quasi con passi di colomba⁸, ormai non c'è dubbio che un proto-soggetto sia in embrione. E questo proto-soggetto che esige la sua quota di diritto alla realtà decostruisce la Guerriglia, ormai tardo-soggetto, pseudo-soggetto, se ne distacca come una scheggia dal legno.

Non è affatto diverso il caso dei collettivi occidentali che hanno abbandonato le città, in quanto massima espressione del sistema che negavano, per creare *esperienze di organizzazione e di vita in ambiente rurale*. In queste esperienze, spesso di ispirazione libertaria, lotta per manifestarsi un soggetto non-cinico che si sta autocostruendo e che è al tempo stesso un soggetto in lotta. Nella misura in cui questi progetti sono permeati da una nuova sobrietà, un rispetto sincero per l'ambiente, un amore per l'autonomia personale e collettiva, spezzate le catene dell'impiego e del consumo che si pagano con la servitù, si potrebbe parlare propriamente del fiorire di un kinismo del XXI secolo, di un *neokinismo* che, come quello di un tempo, si schiera contro la produzione e l'obbedienza⁹. “Non produrre, non consumare, non comprare né vendere, non obbedire né comandare”: queste parole d'ordine, che si possono mettere in pratica in modo solamente relativo e che vengono abbozzate negli esperimenti di autogestione libertaria in campagna, si possono perseguire anche in città, sebbene le difficoltà aumentino e i costi in termini di sacrificio personale siano considerevolmente più alti. E l'anelito all'autocostruzione etico-estetica pullula anche in quei gruppi di *buscavida*, in quei collettivi che spesso vengono demonizzati come “orde”, che conquistano una libertà coraggiosa vivendo quasi letteralmente degli avanzi degli altri o che semplicemente rubano per poter mangiare. Abbiamo qui un proto-soggetto cinico che coltiva la propria dignità in modo opposto alla figura cinica per eccellenza: il tardo/pseudo-soggetto anarco-funzionario (professori, medici, impiegati eccetera, remunerati ogni mese dallo Stato contro cui sostengono, anche se nessuno crede loro, di lottare).

Nell'ambito dell'insegnamento si stanno articolando dei *progetti educativi insubordinati* che creano una rottura strutturale con gli schemi della Scuola, e si configurano abolendo la reclusione, la dicotomia Professore-Alunno e la

clausola della Valutazione che diventa una Condanna. In questo modo allontanano il modello scolastico, tardo-soggetto per antonomasia divenuto pseudo-soggetto nella variante libertaria integrata delle Scuole Libere, mere escrescenze terminali del Riformismo Pedagogico istituzionale e para-istituzionale.

A volte la già citata autocostruzione si concretizza in occasioni che sorprendono per la loro eterogeneità e solidità, come ad esempio l'*esperimento di sovranità popolare* che ha vissuto Oaxaca nel 2006, ad opera della APPO e di altre organizzazioni, nel rifiuto dei poteri costituiti e della legge positiva federale e statale, cercando di inventare la propria storia, confrontandosi davvero con il futuro come lo scultore con la pietra, instaurando un vero "stato di eccezione" che possedeva una radicalità e una implicita pericolosità, una ribellione inequivocabile che non aveva nulla a che vedere con la piccola marachella del 15-M spagnolo (o movimento degli *indignados*), ideologicamente integrabile e politicamente recuperato alla stessa maniera di ogni illegalismo utile e di tutte le disobbedienze indotte. A Oaxaca si è messo in luce un proto-soggetto che, in un certo qual modo, era stato incubato in alcuni aspetti marginali della Altra Campagna zapatista, florido sottoprodotto di un processo nel suo insieme smussato, neutralizzato.

Potremmo allungare la lista delle autocostruzioni collettive del soggetto, che si diversifica e scinde in ciascuna costellazione culturale, ma non è necessario. Ai fini di questa auto-intervista c'era bisogno di mostrare la sua verosimiglianza empirica, constatare l'eterogeneità delle sue manifestazioni storiche, che si presentano sempre come negazione, come antitesi di quell'ordine della *conflittualità conservatrice* e della *disobbedienza indotta* che oggi si propone cinicamente come ambito esclusivo della contestazione reale e che ha la pretesa di monopolizzare, anche se solo come simulacro, lo scontento e la

disapprovazione del momento (pensiamo, ad esempio, alle maree favorevoli allo Stato del Benessere). Dunque, valga la *selezione* di esempi che abbiamo fatto e la tesi a cui ci riportano: all'orizzonte di una pianificazione istituzionale delle mobilitazioni contro l'istituzione stessa, di una gestione politica della discrepanza e della protesta, la pratica del dissenso incorruttibile, dell'insubordinazione genuina si fa astrusa, rischiosa, estremamente esigente. Tuttavia mettere le radici nella verità, scongiurando la dipendenza dal produttivismo e dall'obbedienza, e rifiutando le seduzioni del mercato, della quotidianità carezzevole e della vita predestinata, è impresa ardua che solo in pochi vorranno intraprendere e che non sarà priva di ferite e dolore. In questo senso, possiamo ancora dire che *la lotta continua*, seppur aggiungendo che *la lotta è diventata una rarità*.

E per finire, ben al di là o al di qua della sfera collettiva, chi non conosce o ha conosciuto *individui* che scrivono la loro biografia come capitoli di un romanzo, concepandola come opera, come creazione estetica consapevole, convinti del fatto che, come dice Jaspers, la vita è l'occasione per un esperimento, e conducono questa vita *che si è deciso di fare*, come direbbe Heidegger, con allegria e con dolore, agli approdi inevitabilmente etici di un'incessante lotta e di una resistenza inassimilabile? Non sono molti, beninteso, perché la negazione trasparente dell'ordine stabilito, all'interno del contesto cinico delle false lotte e delle opposizioni integrate, si è fatta difficile (un percorso irrimediabilmente aspro, una terra pressoché inospitale) anche se in assoluto rende la vita più amabile, i giorni più facili da trascorrere, più comoda l'esistenza. Tuttavia, come diceva Brecht, sono gli imprescindibili. Non è la speranza quella che si rifugia in loro (Goethe, *Faust*: «Io tengo imprigionati lontani dalla moltitudine due dei più grandi nemici dell'uomo: la Paura e la Speranza.») quanto la possibilità stessa del soggetto critico.

5. Porti avanti una negazione del concetto classico di Utopia e proponi, in modo confuso, l'idea di una pratica "eterotopica". A cosa ti riferisci, in concreto, quando parli di Eterotopia?

“Perdonatemi i miei affari mercenari e il mio stile di vita borghese, dato che dichiaro di credere nell’Utopia”. Proprio a questo sta servendo oggi il Principio Speranza, tanto è caduta in basso un’Utopia che, come denunciava Sloterdijk, ha perduto la sua innocenza: fornisce gli elementi per una razionalizzazione, un’auto-giustificazione a delle classi sociali educate secondo principi di sinistra, “colte” e intellettuali le quali, a prescindere dalla propria definizione ideologica o perfino negandola, hanno finito per insediarsi più o meno comodamente nel Sistema.

Mentre l’Utopia (comunista, anarchica) dava l’assalto al mondo a partire dagli scritti di alcuni pensatori radicali, pieni di buone intenzioni, i poteri dell’Occidente, servendosi di missionari, educatori, mercanti e militari, radevano al suolo fino alle ultima vestigia delle strutture sociali in cui questa Utopia avrebbe potuto riconoscersi: il sistema di villaggi dell’Africa nera, socialmente egualitario, profondamente democratico, che non conosce la proprietà privata e il salario, popoli senza Stato come hanno ricordato di recente S. Mbah e E. Igariwey, ricercatori africani che, ricollegandosi agli studi pionieristici di Fortes ed Evans-Pritchard, condividono il punto di vista di antropologi anglofoni quali Barclay, Middleton e Tait; le comunità indigene dell’America meridionale, con il loro comunalismo economico e la loro “democrazia india”, come hanno descritto Whitecotton, Cordero, Paoli, Molina Cruz e molti altri, sulla scia di antropologi dalla variegata filiazione ideologica, da Levi-Strauss a Clastres o Jaulin; i popoli “primitivi” che abitano le zone fredde, i circoli polari; etnie nomadi come gli antichi gitani, riabilitati da F. Grande e B. Leblon e di cui si è interessato il cineasta Tony Gatlif; ecc.

Quest'impostura iniziale si ripropone ai giorni nostri quando, consapevoli che la causa dell'Emancipazione è rimasta senza qualcuno che la sostenga, priva di un soggetto sociale disposto a incorporarla, a farla propria, consci della crisi definitiva di tutte le sue categorie fondamentali, gruppi di intellettuali "staccatisi" dal comunismo e dall'anarchismo, impiegati statali, talvolta imprenditori, di frequente possessori di titoli di Stato, cercano di lavarsi la coscienza e le loro complicità, la loro scandalosa solidarietà con l'Oppressione, la propria responsabilità nel sostegno e nella riproduzione del demofascismo, servendosi apertamente del discorso ormai smussato, stanco, menzognero, dell'Utopia. Oggi l'Utopia è un affare da cinici di sinistra, agghindato con l'opulenza della contestazione.

Se l'Utopia postula l'ideale "qui" (nella nostra zona), ma "domani" (sempre rimandato al futuro), l'Eterotopia scopre la dignità e la bellezza resistente "oggi", proprio in questo preciso istante, però "da un'altra parte" – in altre culture, tra popoli nomadi, nelle aree rurali-marginali, tra le soggettività erratiche... ; e il tipo di operazione che porta avanti nei confronti di questa alterità minacciata, spesso ai limiti dell'estinzione, non ricorda affatto la Sindrome di Viridiana di chi presta aiuto in maniera interessata, della solidarietà predatrice. Estranea allo scientismo della teoria classica della conoscenza che crea deserto al suo passaggio, propone la *interpretazione* dell'altro (Foucault), ricreazioni di indole poetica (Artaud), atti di lettura-scrittura (Heidegger), rivincite selettive (Derrida) di un'alterità di per sé indecifrabile, inconoscibile; *interpretazioni* che possono diventare i vettori della critica alla nostra propria cultura, gli strumenti, o perfino le "armi", della decostruzione/negazione dell'occidentale. L'Eterotopia, che rifiuta il concetto "reificato" di una verità eterna, alla portata solo degli esperti, valida interculturalmente, voltando le spalle al positivismo e alla metafisica della

Teoria del Riflesso produce e diffonde “ri-creazioni”, reinterpretazioni dell’alterità che, invece di cercare di riesumare la sua essenza o sostanza, *ci mettono in discussione e ci combattono*. Questa è stata l’operazione compiuta dai già citati Clastres e Jaulin a proposito degli indigeni o da Grande e Leblon sul popolo gitano; da Lizcano sul taoismo, da Chantal sull’induismo, da Sloterdijk e Onfray sui kinici eccetera. Questa prospettiva eterotopica spicca anche nel piccolo e delizioso testo di Kropotkin, *Lo Stato*; e in un certa qual misura è latente, attenuata da un dottrinarismo che imbalsama la realtà, nel libro di Engels sull’origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato; sfocia nel campo dell’arte ad esempio nel cinema di Gatlif; eccetera.

6. La musica delle tue parole suona a requiem. Considerare la nostra cultura come ormai defenestrata, scorgere un orizzonte della fine, del collasso, non rappresenta di fatto un invito alla paralisi, alla resa, al ritiro da ogni lotta?

Non mi piace vederla così, anche se non si può scartare del tutto questa possibilità. Come assenza di ogni illusione, come direbbe Bataille, la *disperazione* verso cui tende tutta la mia scrittura (*des-espérer*: smettere di aspettare, di stare in attesa¹⁰) può essere considerata o come la consegna delle armi data l’impossibilità reale della vittoria, oppure come l’abbandono di un’attrezzatura vecchia, inservibile, decrepita, sgangherata, con la volontà di un nuovo riarmo, di inventare armi davvero degne del loro nome. E a ogni modo se con il mio discorso miro sia al “ripiegamento” sia alla “incursione”, sostengo la priorità, direi quasi ontologica, dell’auto-costruzione del soggetto, la rielaborazione dello stesso come essere in lotta, perché l’individuo reale, concreto, empirico, gli individui che siamo

e gli individui che incrociamo tutti i giorni, è già da molto tempo che sono sprofondata nella paralisi, nella resa, nella ritirata definitiva, insomma nella docilità.

Il Sistema non è un mostro fantasmatico: *siamo noi il Sistema*. E lo siamo in ogni atto, quando compriamo, vendiamo, quando lavoriamo o facciamo lavorare, obbediamo o facciamo obbedire... Siamo noi il Sistema e non possiamo schierarci *contro* il Sistema senza prima aver intrapreso un processo di decodificazione, di decostruzione, di auto-negazione e rielaborazione; processo che dovrebbe portarci a concepire la vita come Opera, come opportunità di un esperimento, e a cercare di forgiarci come soggetti per la lotta in una prospettiva creativa. L'autocostruzione etico-estetica del soggetto per la lotta è il nocciolo profondo di *Cadavere alle intemperie*, la sua tacita motivazione, e si insinua in uno dei capitoli centrali: *Creare, lottare, vivere. La lotta contro la predestinazione*.

7. Inciti a vivere senza ricette, senza itinerari: a concepire l'esistenza come un'Opera, a rapportarti al futuro come uno scultore alla pietra, cercando di creare arte con il passare dei giorni. In cosa differisce questa raccomandazione da quella che si può scorgere in tantissimi libri di "auto-aiuto"? Non si può ritrovare qui un malessere moralizzatore, una ricaduta in certo psicologismo rancido, di indole etica? Non finisci per parlare come il personaggio che maggiormente disprezzavi nelle tue prime opere, come un triste predicatore?

Fin dalle scuole di pensiero greche la filosofia occidentale è stata concepita come un "aiuto" all'individuo empirico, tanto nella sua ricerca della felicità quanto nel suo anelito alla libertà, talvolta assegnandogli, in quanto membro di una collettività, un sublime compito di

redenzione (pensiamo al marxismo) e presentandosi altre volte come un mezzo per difendersi dagli orrori di un ipotetico progresso e dalla coercizione sprigionata dai poteri che assoggettano (punto di partenza dell'epistemologia della prassi). Ciò che svilisce la cosiddetta "letteratura dell'auto-aiuto" non è tanto la meta a cui ambisce, come recita il suo nome, quanto il rachitismo del suo armamentario teorico, gli errori che compie sviluppando i propri argomenti e il fatto che i suoi obiettivi reali sono deplorabili: il tutto si risolve in un mero adattamento dell'individuo e nella "riparazione" del suo carattere che si basa sulla conservazione e quasi sulla sacralizzazione dell'ordine stabilito.

In un secondo senso, per giunta, intendo tutta la mia produzione come un effettivo "auto-aiuto": è servita a me stesso, in quanto "bio-testo", per costituirmi come soggetto in fase di costruzione e per stabilire la posizione del mio pensiero. A parte questo, e dando per scontato che non difendo un concetto positivo della scrittura, che non mi inganno né del fatto che la volontà di pubblicare si muove in acque torbide e meschine né dell'insieme di miserie di cui sono fatto e di conseguenza della mia intima corruzione, quel che è certo è che me ne infischio tanto dell'effetto che può avere il mio discorso sugli altri quanto dell'etichetta che di solito gli viene aggiunta (psicologia, sociologia, storia, filosofia, etica, auto-aiuto...). Se è possibile vedermi come un predicatore, si tratta però di un predicatore paradossale, che si volge contro la propria condizione, indifferente all'effetto delle sue parole e nemico di tutti questi altri Predicatori nel vero senso del termine che aspirano ancora a convincere e a mobilitare; mi si può considerare, perciò, come un "anti-predicatore", giacché quel che diffondo è una "anti-predica": *non fidarti di quelli che scrivono, di quelli che tracciano le strade per gli altri, di quelli che regalano chiarezza!*

Come ultima cosa credo che la figura contemporanea dell'“essere che lotta”, nella quale mi piacerebbe riconoscermi, continui a essere una figura etica, che può essere messa polemicamente in rapporto con un certo “cristianesimo di seconda generazione, cristianesimo senza dio”: rifiutiamo l'ordine stabilito perché ci sembra “cattivo” e proponiamo come alternativa un mondo “migliore”, sempre all'interno delle categorie della morale, sempre “*ben al di qua* del bene e del male”. Al contrario, la “libertà sadica”, l'immoralismo radicale di Sade, il suo ateismo assoluto, che non farebbe un passo indietro di fronte al crimine gratuito, di fronte allo stupro o all'assassinio capriccioso, questo vero e proprio “vivere *ben al di là* del bene e del male”, non ha niente a vedere con il concetto di “lotta” né, come sosteneva Armand, con “l'ideale morale” portato avanti dal pensiero libertario.

Credo di non aver risposto a questa domanda, anche perché essa pone degli interrogativi su *tutto*, e in modo definitivo; e ci sarebbe bisogno della vita intera, ci vorrebbe più di una vita, per orientarsi in mezzo alle questioni che suscita (l'aiuto, la morale, la predica, l'arte, la psiche...). Comunque, sono questi gli argomenti che mi interessano.

8. A cosa stai lavorando in questo momento? Si può ancora scrivere in mezzo ai cadaveri, dopo averne fatto l'autopsia?

Pratico una scrittura “disperata” che a volte definisco non-scrittura, aliena da qualunque trascendenza, disinteressata tanto alle inquietudini o alle necessità del lettore quanto alle aspettative dell'industria culturale, che non ha come obiettivo quello di scoprire la realtà né tantomeno di far esprimere il suo autore (che, come tutte le altre persone, è sempre il prodotto di un processo plurale, contraddittorio e conflittuale); una scrittura senza meta che

emerge semplicemente perché niente glielo impedisce e che, non parlando bene del mondo e parlando male del suo autore, non ha nemmeno molti motivi per simpatizzare con il proprio ipotetico lettore. In questo senso tra cadaveri o tra moribondi può ancora esserci solamente una scrittura zombie, più morta che viva, morta vivente, priva di senso come la vita e non meno inutile del futuro, *una scrittura irrisoria – cioè una scrittura di scarsa levatura a cui è approdata infine l'umanità occidentale.*

In questo momento sto lavorando con le edizioni Bardo a un saggio dal titolo *Dolce Leviatano. Contributo a una critica dello Stato di Benessere*, e a un articolo per una rivista dell'Università di Barcellona che intitolerò "Socialcinismo"; e nella revisione finale di un'opera di narrativa, una specie di romanzo filosofico, che mi ha accompagnato durante gli ultimi tre decenni della mia vita, con il quale finalmente mi congederò da questa vocazione infame, da questa terribile malattia delle parole: *Lo spirito della fuga.*

El Occidental Abominable, pubblicato sulla rivista anarchica *Abordaxe* n° 4, gennaio 2014.



NOTE

1. «Sono disperato. A tal punto da cominciare di sfuggita un testo sulla disperazione. “La disperazione è semplice: è l’assenza di speranza, di ogni illusione. È lo stato di distese deserte e – posso immaginarlo – del sole”*. Molto vicino a Georges Bataille, anche se immune alla sua poetica del deserto, sostengo la semplicità radicale del disperare: aver smesso di attendere... Smettere di aspettare e nulla più.» “Superfici deserte”, in *Desesperar*, Donostia, Iralka Editorial, 2003.

* George Bataille, *L’esperienza interiore [1943]*, Bari, Dedalo, 1978 (p. 76).

2. Peter Sloterdijk in *Critica della ragion cinica [1983]*, Milano, Garzanti, 1992 (p. 83).

3. «Pity would be no more / If we did not make somebody Poor», William Blake, “Il compendio umano”, poesia dei Canti dell’Esperienza, in *Canti dell’Innocenza e Canti dell’Esperienza [1794]*, Milano, SE, 2001 (p. 114-117).

4. Edgard Morin, *I sette saperi necessari all’educazione del futuro*, Milano, Raffaello Cortina, 2001.

5. Peter Sloterdijk, “El arte se repliega en sí mismo”, *Revista Observaciones Filosóficas*, 2007.

6. In italiano sarebbe “lotta per la casa”, ma più avanti capiremo qual è secondo l’autore la differenza sostanziale tra questi due movimenti di lotta.

7. «Mi riferisco al fatto che questo *viviendismo*, che non si limita a rivendicare la legalizzazione degli insediamenti abitativi, nella misura in cui ha come sua esigenza quella dell’autogoverno, dell’autogestione, apre le porte a

un'esperienza politica che non è possibile prevedere né definire, poiché dipenderà dai suoi stessi processi assembleari, dagli accordi e dalle decisioni che saranno prese in futuro. Nei vari contesti latinoamericani l'autogestione si presenta come una metodologia, come uno strumento che può sfociare in distinti ("indefiniti") processi politici: opposizione ai poteri locali o regionali, esperienze di comunalismo o cooperativismo economico di cui ci si serve politicamente, proposte di cambiamenti nella costituzione, progetti di federazioni fra luoghi antagonisti eccetera.» (Comunicazione personale dell'autore).

8. «Le parole più silenziose sono quelle che portano la tempesta. Pensieri che incedono come passi di colomba, guidano il mondo»; Friedrich Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, Milano, Adelphi, 1968 (p. 180).

9. La differenza tra i termini "cinico" e "kinico" è stata proposta da Peter Sloterdijk in *Critica della ragion cinica [1983]*, Milano, Garzanti, 1992.

10. In spagnolo aspettare si dice *esperar*, mentre disperare, perdere la speranza è *desesperar*.



Pedro García Olivo ha pubblicato, tra gli altri: *El irresponsable* (2000), *El enigma de la docilidad* (2005), *El educador mercenario* (2007), *La bala y la escuela: Holocausto indígena* (2009), *Cadáver a la intemperie* (2013) e *Dulce Leviatán* (2014).

In italiano:

L'educatore mercenario, Napoli, edizioni sprofessori, 2012;
L'enigma della docilità o della servitù in democrazia, Torino, Nautilus, 2014.

Educare alla docilità, Torino, istrixistrix, 2015.

***In quanto occidentali
provochiamo sofferenze e siamo abominevoli;
in quanto occidentale,
vorrei far soffrire la mia propria cultura,
vorrei che mi considerasse
un abominio errante.***



***ISTRIXISTRIX@AUTOPRODUZIONI.NET
ISTRIXISTRIX.NOBLOGS.ORG
NESSUNA PROPRIETÀ
F.I.P. VIA S.OTTAVIO 20 – TORINO
GENNAIO DUEMILAQUINDICI***

